



# L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 201 - Euro 0,50

Mercoledì 2 Novembre 2022

Non c'è giustizia né pace se si fa del nemico un demone

di **GIUSEPPE BASINI**

**L**a vecchia e bonaria caricatura, con cui si apre questo articolo, ci mostra un uomo mite e a lungo perseguitato, come Alcide De Gasperi, raffigurato come lupo in agguato, mentre Palmiro Togliatti, funzionario dell'Internazionale comunista staliniana, addirittura come innocente Cappuccetto Rosso. È solo una satira ironica e dal tratto elegante, ma fa riflettere sulle esagerazioni e le iperboli con cui, nel corso della storia, sono stati demonizzati i nemici e non solo dai poteri che oggi definiamo assolutistici e dogmatici (come la Santa Inquisizione romana o il "feroce Saladino"), ma anche da quelli che storicamente consideriamo giusti perché tappe della democrazia.

Per spiegare cosa voglio dire, prenderò un esempio che considero globalmente positivo: la Rivoluzione Francese. Anche lasciando da parte Robespierre e Marat, come non ricordare la ferocia delle parole della "Marsigliese" che, anche se le sue note in me e in tanti altri fanno ancora battere il cuore per la Libertà, non possono non far riflettere dove raccontano del "muggire" dei soldati nemici (non rettiliani, ma semplicemente inglesi, austriaci, tedeschi) e dell'augurio che con il loro "sangue impuro" venissero irrorati i campi francesi?

Anche quelle parole, ci piaccia o no, instillarono nel popolo francese la convinzione di una missione civilizzatrice globale che li spinse, parzialmente dimenticati gli ideali democratici, a portare la guerra in tutta Europa in nome dell'Impero. Quando si dichiarano "valori assoluti e non negoziabili", quelli scaturiti da una rivelazione religiosa dogmatica (intesa in senso integralista) si apre la strada a un sistema assolutista e spesso inumano, ma a suo modo spaventosamente coerente. Quando invece si pretende di trasformare in "fede" i più giusti ideali di libertà e democrazia, quando insomma si trasforma la ragione in Dea Ragione, se ne mina in realtà la più profonda essenza, perché si distruggono il relativismo che ne è alla base e la tolleranza che ne deriva.

La democrazia liberale può arrivare, così, a negare se stessa e questo soprattutto in guerra. In ogni sistema in cui l'opinione pubblica conservi un qualche peso, la politica di potenza ha bisogno allora di una "mostrificazione" del nemico, crescente con il crescere della violenza che si esercita, per poterla in qualche modo giustificare e questo fino all'estremo di negare non solo ogni eventuale buona ragione, ma anche ogni caratteristica di umanità nel regime del nemico, come fu, ad esempio estremo, per le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.

La narrazione, per chi si lasci condizionare dai facili dettami del persiano Mani, deve essere univoca. Il male da una parte, il bene da quell'altra, in perenne lotta tra di loro. Non c'è posto, insomma, per i ragionatori che riflettono o che, peggio ancora, considerino -anche solo parzialmente - i punti di vista degli "altri". Quando una crisi politica sale di intensità, si crea così una "gabbia delle parole" in cui i protagonisti rimangono prigionieri, costretti ad un succedersi di atti di spavalderia verbale

## Israele, il ritorno di Bibi

La coalizione di centrodestra guidata da Benjamin Netanyahu vince le elezioni e si prepara a formare il nuovo governo. Fallimento di centristi e sinistra



che li condizionano sempre più. Fino ai casi limite in cui i leader, per non perdere la propria faccia, irresponsabilmente non considerino più la vita altrui.

Nella Prima guerra mondiale, nazioni europee tutto sommato molto simili, per cultura, civilizzazione, sviluppo economico, dovettero inventarsi le più incredibili reciproche accuse, le più capziose delegittimazioni storiche, per giustificare quella che fu in realtà, secondo le parole di Benedetto XV, solo una enorme "inutile strage", che ci lasciò un mondo peggiore di prima. E questo, sia chiaro, non toglie nulla alla buona fede e all'eroismo di chi si batté sul Piave, perché a quel punto non c'era più nulla da fare. Per i "cittadini in uniforme" si trattava ormai di noi o loro, di completare o distruggere l'opera del Risorgimento, ma questo non assolve affatto i politi-

ci e gli "agitatori culturali" che, contro Giovanni Giolitti e la maggioranza parlamentare, crearono le condizioni della guerra. E lo stesso fu per le altre nazioni coinvolte.

Rifletto su queste cose, oggi, perché, in Ucraina, le narrazioni delle parti in lotta sono state radicalizzate fino ad essere totalmente incompatibili. Da un lato i nuovi nazionalisti ucraini, esasperati dallo scontro, che considerano il Paese, reso indipendente dal crollo dell'Unione Sovietica, come non russo in toto, nonostante i secoli di unità (a parte l'area di Leopoli, precedentemente Austro-Ungarica). Un Paese che vuole essere nell'Unione europea e ne rivendica il pieno diritto e che ha dunque visto nell'attacco russo solo una aggressione straniera, violenta e ingiustificata, che ricorda loro dolorosamente i massacri

sociali staliniani. Dall'altro la tradizione russa, che non solo vede l'Ucraina come parte costituente della Russia e anzi luogo stesso di nascita del termine "Rus", ma che considera l'Ucraina indipendente come una creazione, durata poco più di due anni, imposta dall'esercito tedesco con la pace di Brest-Litovsk prima della sconfitta della Germania nella Grande guerra, che vede poi nei moti di piazza Maidan un colpo di Stato contro un Governo filo-russo regolarmente eletto e nel divieto di insegnamento del russo, parlato da circa metà della popolazione, la prova di un'oppressione (e il tutto come il prodotto dalla volontà di dominio nord-americana). E le due narrazioni manichee non ammettono dubbi o sfumature.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Non c'è giustizia né pace se si fa del nemico un demone

di GIUSEPPE BASINI

**S**e da noi consideri anche solo un po' criticamente la posizione di pratica cobelligeranza e le autodistruttive sanzioni, diventi un assoldato putiniano nemico della democrazia e dell'Occidente, dall'altra se mostri poco entusiasmo bellico per i sanguinosi bombardamenti a tappeto sei un traditore meritevole della galera. E su queste basi, naturalmente, ogni compromesso diventa impossibile, perché viene bollato addirittura come sconcio e immorale. E il mondo scivola così molto pericolosamente lungo il piano inclinato della crisi economica e di una guerra generalizzata. I russi hanno certamente avuto torto ad attuare una ottocentesca, grave e brutale "politica delle cannoniere", in spregio di ogni convenzione, ma neanche noi avevamo tutte le ragioni a lasciar destabilizzare il centro dell'Europa e non in una delle storiche nazioni occupate dai comunisti come la Polonia o l'Ungheria, ma nel cuore stesso dell'ex Unione Sovietica. E così oggi, forse, dovremmo almeno interrogarci se la completa vittoria finale di una delle parti sarebbe davvero la migliore delle soluzioni e non solo perché probabilmente allungherebbe a dismisura la già tragica catena di morti, ma anche perché il rifiuto "etico" di ogni compromesso, in un mondo in cui convivono regimi del tutto diversi e tanti conflitti locali, sembra voler indicare che la vittoria finale è l'unica possibile soluzione. Un pessimo esempio per il futuro del mondo.

Io non sono e non sono mai stato, un "pacifista ideologico", ma pacifico sì, posso concepire di dare anche la mia vita per la Libertà, ma la mia non quella di tutti, come si rischia in epoca nucleare e mi pongo una domanda, anzi due. Se Sir Neville Chamberlain, nel 1938, a Monaco, avesse tenuto duro - avesse cioè rifiutato la cessione dei Sudeti alla Germania - cosa sarebbe successo? Forse è storicamente vero che, in quel caso, lo stato maggiore dell'esercito tedesco avrebbe fatto un colpo di Stato e nominato il generale Ludwig Beck capo del Governo, allontanando così il nazismo e la guerra, mentre la vittoria a tavolino di Adolf Hitler rese invece impossibile deporre il momentaneo vincitore. Forse sì o forse sarebbe andata nello stesso modo, non possiamo saperlo. Ma quello che sappiamo benissimo è che mentre la storia politica spesso si ripete, scienza e tecnologia invece avanzano e cambiano davvero il mondo. E allora la domanda legittima se Chamberlain abbia o meno sbagliato col suo approccio pacifista, oggi, in epoca nucleare, è improponibile. Perché oggi Chamberlain avrebbe ragione. La bomba fa la differenza. L'abbandono degli afgani e - all'epoca dello Scià - degli iraniani è stato un non obbligato, cinico e vile tradimento, un compromesso in Ucraina è, invece, una reale necessità. Per un liberale anche la peggiore delle società libere è meglio di un regime autoritario, ma oggi semplicemente non possiamo non tener conto dei rischi nucleari, perché per essere liberi dobbiamo anzitutto restare vivi e nessun orgoglio politico, nessun sofisticato calcolo delle reazioni, nessun ottimismo scettico, nessun bluff elettorale possono far dimenticare che è solo con un cessate il fuoco - e un effettivo compromesso tra i due ormai diversi e

nemici popoli - che possiamo davvero uscire da un grave pericolo. Un pericolo collettivo che rischia di coinvolgere anche i semplici cittadini che, a Roma, a Parigi o a Berlino non hanno davvero nessuna colpa della situazione.

Gli ucraini, qualunque fosse la situazione prima della guerra, hanno oggi, con la loro abnegazione, davvero tutti i diritti di sentirsi un altro popolo, di essere indipendenti e di andare dove vogliono. Tutti i diritti tranne uno: quello di portarsi dietro quelli dell'Est che vogliono restare russi e di cui non si può semplicemente voler negare l'esistenza. Con un cessate il fuoco, si possono trovare gli strumenti per cercare soluzioni che garantiscano nei loro desideri tutte le popolazioni. Con il proseguire della guerra, di una guerra come questa, molto probabilmente no. E questa credo che sia una semplice verità, che tutte le nazioni occidentali dovrebbero riconoscere, difendendo giustamente l'Ucraina, ma senza seguire insieme logiche di potenza. Ma anche in termini di pura Realpolitik tutti gli occidentali dovrebbero riflettere sull'enorme errore di spingere un grande Paese nucleare, europeo e cristiano e che, sia pur tra mille misfatti e contraddizioni, non era più l'Urss totalitaria e chiusa, nelle braccia della Cina comunista, che è e resta di gran lunga il più pericoloso, potente e irriducibile avversario.

Gli europei, poi, che hanno il legittimo interesse a scambiare manufatti con materie prime, devono poter riprendere i loro commerci e ritrovare un peso politico paragonabile a quello economico, senza rinunciare affatto alla storica e naturale partnership atlantica, ma su di un piano di maggior parità, che gli consenta di difendere i loro interessi e non solo quelli materiali, ma anche quelli morali di indipendenza di giudizio.

Gli statunitensi, infine, i nostri tradizionali alleati e amici, di quella terra di Libertà che, nonostante la "cancel culture", è e resta l'America, devono proseguire la politica di moderazione forte e ordinata tenuta per cinquant'anni durante la Guerra fredda e, senza ascoltare i pericolosi bellicisti più esaltati, seguire con accorta e bene armata attenzione gli avvenimenti, vigilando dalla riva del fiume, perché una grande democrazia può vincere o perdere una guerra ma la pace, alla lunga, la vince invece sempre.

Nella mia memoria di bambino, in quegli anni del Dopoguerra, quando i racconti riportavano spesso episodi vissuti sui vari fronti, ho vivo il ricordo di mio padre che raccontava di come, prima del conflitto, avesse avuto un violento scontro nel Guf con alcuni colleghi, per il suo rifiuto di manifestare per la nostra entrata in guerra. Solo che il 10 giugno del 1940 lui si presentò volontario, quei colleghi no e anche dopo, quando da ufficiale monarchico fece la resistenza, non ne vide traccia. Coloro che liberali, democratici, europeisti e atlantisti lo sono davvero e lo sono fin dalla nascita dell'Unione europea e del Trattato dell'Atlantico del Nord, non scordano che queste alleanze nacquero anche in funzione anticomunista e per stabilizzare la pace. E tali dovrebbero restare.

## Gli sgravi sull'energia non valgono tasse e deficit

di ISTITUTO BRUNO LEONI

**I**l primo atto del Governo Meloni sarà probabilmente in piena continuità con l'Esecutivo precedente guidato da Mario Draghi: prorogare

almeno fino alla fine dell'anno gli sgravi sui prezzi dell'energia. A quanto si apprende, l'intenzione è poi di mantenerli o addirittura potenziarli per tutto il 2023. Per far fronte agli enormi costi di tale manovra - stimabili tra i 40 e i 60 miliardi di euro - si sta studiando non solo un incremento del deficit dal 3,9 al 4,5 per cento, ma anche una nuova tassa sulle grandi società di e-commerce che utilizzano mezzi inquinanti per effettuare le consegne.

Un po' di inerzia è comprensibile, per un Governo che si insedia alla vigilia della legge di bilancio. Tuttavia, Palazzo Chigi dovrebbe approfittare dei prossimi giorni per riflettere a fondo sulla strategia che intende seguire. La crisi energetica in corso non è un fuoco di paglia: è destinata a durare ancora a lungo. Ha davvero senso impegnare risorse enormi per finanziare sconti generalizzati, insufficienti a salvare chi effettivamente si trova in difficoltà e non necessari per molti altri?

Queste domande sono tanto più pressanti, se si considera che tali sgravi impongono non solo di rinunciare ad altre spese ugualmente importanti (per esempio: a due anni dallo scoppio della pandemia non si è ancora varato un serio piano di ventilazione delle scuole). Inoltre, essi costringono, da un lato, ad aumentare il deficit, partendo da un livello già molto elevato, e nonostante un debito pubblico ben oltre le soglie di guardia. Dall'altro lato, la politica si sta esercitando nel disegno di imposte fantasiose, nella speranza di pescare i soldi dalle tasche di chi non ha una eccessiva influenza sull'opinione pubblica: i grandi colossi del web. Dal cilindro ora è uscito il nome di Amazon e degli altri operatori del commercio elettronico. Senza però rendersi conto del duplice paradosso. In primo luogo, l'eventuale incremento (per via fiscale) dei costi delle consegne non potrà che ripercuotersi a valle, a detrimento dei consumatori che in teoria si volevano proteggere e con buona pace dell'inflazione. Secondariamente, e più importante, che senso ha tassare i mezzi (a gasolio) utilizzati per le consegne per ridurre le accise (su benzina e gasolio) degli altri mezzi?

Se l'obiettivo è ambientale, allora le accise vanno inasprite per tutti allo scopo di comprimere i consumi. Se invece lo scopo è quello di alleviare l'impatto della crisi, gli sconti vanno concentrati su chi davvero ne ha bisogno. Non sappiamo se, in tal caso, i fattorini avrebbero diritto o no a goderne. L'assurdità sta nell'idea di tassare arbitrariamente il gasolio consumato da Tizio per finanziare uno sconto sullo stesso prodotto utilizzato da chiunque altro.

## 1268 giorni di carcere da innocente, nessun risarcimento

di VALTER VECELLIO

**S**i possono invocare i massimi sistemi, pronunciare nobili e appassionati discorsi, una quantità di assicurazioni e promesse... Alla fine della fiera, un fatto è un fatto; e sono i fatti che anche nel mondo della Giustizia valgono. Un fatto concreto è che la destra non liberale, anche nel campo della giustizia, fa la destra non liberale. Non è una notizia, non c'è da stupirsi. Sarebbe una notizia, ci sarebbe da stupirsi se facesse il contrario. Il Governo Meloni fa quello che ha sempre detto di voler fare. Chi non l'ha capito, la prossima volta presti maggiore attenzione. Chi a suo tempo poteva fare altro e non l'ha fatto, ecco è quella parte politica che dovrebbe spiegare e

magari anche chiedere scusa.

Un "fatto" molto concreto è che secondo la Procura generale, IV Sezione della Corte di Cassazione, ritiene che si possa trascorrere 1.268 giorni, cioè circa 168 settimane, ovvero circa 42 mesi, insomma quasi quattro anni, accusati di omicidio, risultare innocenti, e non aver diritto ad un centesimo di risarcimento. Questo perché ci si è avvalsi della facoltà di non rispondere. Ormai sembra acquisito che non sia il Pubblico ministero che deve provare la colpevolezza di una persona, ma è l'inquisito che deve dimostrare la sua innocenza.

I fatti risalgono al gennaio del 1987. Un signore di cui si omette il nome perché ha avuto anche troppa pubblicità negativa, è accusato del delitto di una ragazza; viene assolto, ma non ha diritto a un risarcimento di 300mila euro per l'ingiusta detenzione (e già qui: ogni giorno di detenzione vale meno di 25 euro), perché "con i suoi silenzi avrebbe contribuito all'errore della sua carcerazione".

Qui sarebbe legittimo attendersi una sorta di rivolta da parte dei giuristi e degli studiosi del diritto: a nostra insaputa è stato abolito il diritto dell'indagato di potersi avvalere della facoltà di non rispondere? Esiste una norma secondo la quale chi per qualsivoglia ragione decide di tacere, non ha diritto a una riparazione pecuniaria nel caso risulti estraneo alle accuse che gli sono mosse e comunque patisce una ingiusta detenzione? La IV Sezione della Cassazione ritiene che "la condotta mendace" dell'imputato negli interrogatori (avvalersi della facoltà di non rispondere secondo questo nuovo diritto equivale a mendacio) costituisca "condotta fortemente equivoca", tale da creare concorso nell'errore. Così, per questo forte "equivoco", in primo grado la condanna all'ergastolo; in Appello e Cassazione assoluzione. In attesa che l'iter si esaurisse, in carcere.

Dopo la condanna in primo grado, l'assoluzione da parte della Corte d'assise d'appello di Milano. Nelle motivazioni si parla di "vero e proprio deserto probatorio". Come si possa in primo grado condannare una persona al fine pena mai, poi in un successivo processo stabilire che quella condanna si basa su un "vero e proprio deserto probatorio", è cosa che dovrebbe incuriosire il ministro della Giustizia, il Consiglio superiore della magistratura, l'Associazione nazionale dei magistrati; che questa curiosità non l'abbia un senatore o un deputato, e l'abbia trasformata in almeno un'interrogazione scritta per avere chiarimento e spiegazione, fa pensare.

Questa la situazione, questi i fatti.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



**INIZIATIVE MULTIMEDIALI**  
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

# Le tre presunzioni anti-liberali della sinistra

**C**olpevolezza, contagiosità ed evasività.

Colpevole fino a prova contraria; contagioso fino a tamponamento contrario; evasore fino a prova contraria: queste le tre presunzioni anti-liberali su cui si regge gran parte del pensiero dell'attuale sinistra italiana in tutte le sue varie declinazioni, da Articolo 1 al Movimento Cinque Stelle passando per il Partito Democratico e tutta la galassia dei gruppuscoli minori. Per decenni la sinistra italiana ha ribaltato il buon senso giuridico, la lettera e lo spirito dell'articolo 27 della Costituzione, che riconosce e sancisce il principio della presunzione di non colpevolezza in funzione strumentale contro i propri avversari politici e in nome di una equivoca moralità della politica. Fin dai tempi di Tangentopoli e soprattutto dopo il conseguenziale avvento del berlusconismo, infatti, la sinistra italiana ha sempre ipotizzato che l'avversario – anche soltanto indagato – fosse aprioristicamente responsabile delle accuse mossegli, intraprendendo campagne pubbliche di demonizzazione, processi mediatici paralleli a quelli giuridici e, soprattutto, invocando sempre e comunque le dimissioni del rivale indagato di turno.

Il principio della presunzione d'innocenza così radicalmente negato, insomma, ha ceduto il passo nella mentalità e nel comune sentire dell'elettore medio, del sostenitore e del simpatizzante di sinistra, al principio della presunzione di colpevolezza, non soltanto ravvivando i tizzoni del giustizialismo sempre ardenti al di sotto della cenere della contesa politico-elettorale, ma a tal punto ossequiato da venir applicato – come le purghe staliniane – perfino agli stessi esponenti della sinistra, di cui, fra i molteplici esempi possibili, non si possono non ricordare il caso di Filippo Penati, ex presidente della Provincia di Milano del Pd, sospeso dal partito sebbene poi assolto, o il caso di Ottaviano Del Turco, ex presidente della Regione Abruzzo del Pd, anch'egli assolto dopo essere stato costretto alle dimissioni.

Secondo la medesima logica e l'identica modalità, con l'avvento della pandemia le stesse forze di sinistra hanno adattato la presunzione di colpevolezza trasformandola in presunzione di contagiosità, così che bisognava provare di non essere contagiati e contagiosi attraverso il tampone e/o il Green pass. Con l'avvento della pandemia, gestita da governi sorretti dal Pd e dalle forze progressiste, tutti i cittadini sono stati considerati malati e infetti fino a prova contraria, attribuendo a livello indivi-

di ALDO ROCCO VITALE



duale e collettivo a ciascuno e a tutti l'onere di provare il contrario – cioè di essere sani – per il godimento e l'esercizio di quei fondamentali diritti (circolazione, lavoro, istruzione, culto) che però la Costituzione riconosce e tutela a tutti e per tutti, a prescindere dalle condizioni personali e sociali in cui ciascuno versa.

Come la gestione giudiziaria delle accuse rivolte ai propri avversari ha ribaltato il principio di presunzione d'innocenza nel principio di presunzione di colpevolezza secondo il quale non deve essere più l'accusa a provare le proprie tesi, ma deve essere l'accusato a comprovare la propria estraneità ai fatti di cui è imputato, così la gestione della pandemia ha sacralizzato e ufficializzato il principio di presunzione di contagiosità secondo il quale la libertà personale poteva essere goduta soltanto dopo aver pubblicamente dimostrato la propria "estraneità ai fatti pandemici", cioè soltanto dopo aver provato la propria immunizzazione o la propria salubrità secondo logiche e oneri che, tuttavia, la Costituzione non assegna al singolo cittadino (svista madornale di quasi l'intera comunità dei costituzionalisti italiani auto-ridotti sostanzialmente – per motivi ancora inspiegabili e ignoti – a meri ratificatori formali delle decisioni del Governo, anche di quelle più strampalate o palesemente anti-giuridiche).

Sulla stessa scia della presunzione di colpevolezza e della presunzione di contagiosità, la maggior parte degli esponenti, dei sostenitori, degli elettori, dei simpatizzanti delle forze progressiste italiane crede e predica anche in favore della presunzione di evasività (che entro certi termini potrebbe essere considerata una declinatio minor della presunzione di colpevolezza) secondo cui il singolo cittadino è un soggetto naturaliter criminalis per cui bisogna in qualunque modo restringere la sua capacità di detenere, maneggiare e utilizzare somme di denaro contante che possano frenare il suo essere sempre e comunque capax fraudis.

Da qui e soprattutto da questa solida convinzione delle forze progressiste – ovviamente supportate in ciò dall'intero mondo dell'intelligenza colta, sottile e raffinata che intorno ad esse orbita seduta nei salotti televisivi o nei consigli di amministrazione di grandi imprese e multinazionali – le polemiche sull'idea di poter innalzare il limite del valore dei pagamenti effettuabili in contante. Anche in questo caso, ovviamente, la realtà è tutt'altro rispetto a ciò che le forze progressiste hanno delineato e continuano a delineare, come dimostra, tra i tanti esempi possibili, il fatto, ormai ben noto, che le banche dell'Unione europea – tra cui anche le italiane Mps

e Intesa Sanpaolo – occulterebbero ingenti somme di profitti – tramite mezzi digitali e non sicuramente in contanti – in diversi paradisi fiscali sparsi in giro per il mondo.

In conclusione: le tre predette forme di presunzione non soltanto sovvertono principi, norme e realtà, ma evidenziano la mentalità tipica dell'homo progressivus, cioè una sua visione antropologica sostanzialmente negativa che diffida del prossimo, che vede nel prossimo il nemico, il ladro, il delinquente a prescindere dalla situazione reale, dalle circostanze, dalle evidenze, e diventano lo strumento non soltanto di fiumi di vuota demagogia che riempiono la stampa e i libri, ma anche e soprattutto la forma di legittimazione di sovversione dei più rudimentali principi giuridici e di compressione e soppressione, perfino, delle più fondamentali e naturali libertà dell'uomo.

In questo senso occorre, dunque, che le forze non progressiste, la cultura non progressista, la civiltà autenticamente liberale, resti in guardia a difesa di quelle garanzie giuridiche reali e concrete che le tre predette presunzioni tendono a distorcere ed elidere, almeno fin quando le forze progressiste saranno eticamente e noeticamente mature a sufficienza per comprendere i propri stessi errori e i propri stessi orrori.

## Ergastolo ostativo: rispettare l'individuo, anche se mafioso

**B**isogna affermare il principio liberale che l'educazione non può e non deve realizzarsi mai contro la volontà e la libertà interiore dell'educando, quando questi non vuole essere educato, accettando le conseguenze del suo rifiuto. Ne deriva che la funzione rieducativa della pena, prevista dalla nostra Costituzione, non può e non deve realizzarsi contro la volontà del detenuto rieducando. Se questi, come fanno i mafiosi irriducibili, non manifesta tale volontà dissociandosi dalla sua subcultura e organizzazione mafiosa e collaborando concretamente con lo Stato e persiste, invece, nella volontà di fare guerra allo Stato, quest'ultimo non può e non deve cercare di "rieducarlo" per forza.

Non deve nemmeno fingere di averlo rieducato, quando il rieducando non riconosce l'imperio e la superiorità delle sue leggi. Lo Stato liberale deve rispettare la volontà e la libertà di coscienza interiore di ogni individuo, anche quando si tratti di un mafioso e la sua coscienza morale sia perversa e incompatibile con il sentimento della comune umanità e con le leggi dello Stato. Davanti a quel-

di LUCIO LEANTE



la libertà interiore, sia pure perversa, la maestà dello Stato deve cedere, anche se ciò significa lasciarlo in galera a vita e dover registrare un fallimento dello Stato per non avere potuto realizzare la funzione rieducativa della pena.

Viceversa, sarebbe un riconoscimento della parità o addirittura della inferiorità e debolezza dello Stato liberale rispetto a quello Stato anti-Stato che è l'organizzazione mafiosa in guerra con lo Stato liberale ed i suoi principi. I tentativi di rieducazione forzata sono tipici degli stati totalitari. Lo faceva Mao durante la sua sanguinosa "Rivoluzione culturale".

Ma uno Stato liberale non può e non deve nemmeno tentare di educare o rieducare nessuno con la forza. Né fingere di avere rieducato un mafioso irriducibile per non ammettere un suo fallimento empirico. Anche perché in questo caso il mafioso, la sua subcultura e la sua intera organizzazione anti-statale interpreterebbero quella finzione come una vittoria e una conferma della loro superiorità culturale e politica sullo Stato liberale di diritto.

# I nostalgici della Repubblica delle Banane

di ANDREA MARCIGLIANO (\*)

**U**n ministro della Difesa che si inginocchia davanti al Milite Ignoto. Inusuale, certo. Ma va ammesso che è un bel gesto. Trasmette un senso di identità nazionale. Richiama un rispetto per la nostra storia che credevano perduto.

Eppure questo gesto suscita polemiche. Soprattutto da quelli/e che, all'opposto, erano sempre pronti, entusiasti e zelanti, ad inginocchiarsi per le più diverse cause. Alfieri della più vieta retorica radical chic. Del più ottuso, e stupido, armamentario politically correct.

Una polemica da quattro soldi. Che di per sé stessa qualifica, anzi bolla d'infamia, chi l'ha accesa. Non meriterebbe neppure di parlarne...

Tuttavia quello stesso ministro della Difesa, Guido Crosetto, sta venendo pesantemente attaccato sin dal momento della sua nomina, e per ben altri motivi del suo inginocchiarsi, deferente, davanti all'Altare della Patria.

Nella sua attività professionale - visto che non è mai stato un politico di mestiere - ha fatto parte di aziende e consigli di amministrazione di gruppi che forniscono tecnologia alle nostre Forze Armate e, in generale, alla Nato. Ruoli da cui si è dimesso - insieme alla moglie - prima di assumere l'incarico ministeriale. Una buona prassi che da sempre è obbligo, giuridico e morale, in molti Paesi. Stati Uniti in testa. Ma che qui da noi non è mai stata obbligatoria. Anzi, ha ben di rado visto qualche politico farla propria.

Nessun conflitto di interessi, quindi. Né palese, né mascherato. Altrimenti il Presidente Mattarella avrebbe avuto buoni motivi per rigettare la nomina proposta da Giorgia Meloni. E Dio solo



sa quanto volentieri lo avrebbe fatto...

Però questo ai censori occhiuti di certa stampa non basta. È tutto un fuoco di fila... Come? Un mercante d'armi alla Difesa? Orrore!

Questi signori fingono volutamente di dimenticare che il nostro Paese è un importante produttore ed esportatore di tecnologia militare di alto livello. E non da oggi. Non è certo Guido Crosetto che ha fatto questo per primo... E

poi, scusatemi, da dove credete che venissero le armi che quel filantropo del presidente Draghi ha, generosamente, donato all'Ucraina? Dal sacco di Babbo Natale? Dalla coltivazione di mele in Val di Non? Venivano, e vengono dalle nostre industrie. Di eccellenza riconosciuta a livello mondiale. Basti pensare agli elicotteri della Agusta...

Perché mai, e sottolineo mai, si sono indignati in precedenza? Ipocrisia, for-

se? Convenienza?

Per altro Guido Crosetto si presenta come un politico sì, ma con le competenze di un tecnico. E sono anni, ormai, che sentiamo da questi stessi pulpiti e soloni tessere le lodi dei tecnici al governo. Senza mai porre domande scomode. Senza mai chiedere, per esempio, a Mario Draghi dei suoi rapporti con Goldman Sachs. Dove, se non erro, lavora ancora suo figlio. E non come usciere.

Forse la peggiore colpa di Crosetto è, per costoro, che abbia una certa esperienza e competenza in materia di difesa e forze armate. Intendiamoci, riconoscere questo non significa a priori condividere le opinioni politiche del nuovo ministro. Né sposare ciecamente i suoi indirizzi. Che, per altro, non mi sembra abbia avuto ancora il tempo di tracciare e chiarire...

Però, per una volta, alla Difesa abbiamo sì un politico, ma un politico che capisce qualcosa del settore che gli è stato affidato.

Ed è questo che lo rende tanto odiato. Questi alfieri della morale politica (a senso unico) vorrebbero o un totale inesperto, privo di storia professionale, uno che sino al giorno prima faceva il lavavetri agli incroci... oppure un militare. Un generale o un colonnello totalmente privo di visione politica. Insomma, roba da Repubblica delle Banane. Non da Italia. Che nonostante ciò che hanno fatto negli anni Draghi, Monti & c., resta pur sempre una media potenza di area. Fondamentale negli equilibri internazionali. E, soprattutto, per il controllo del Mediterraneo.

(\*) Senior fellow del think tank *Il Nodo di Gordio*

**L'opinione**srl



Servizi professionali specializzati  
nella gestione di contenuti digitali,  
gestione delle informazioni  
e gestione documentale.